

POMPEII

PARCO  
ARCHEOLOGICO  
DI POMPEI

# Paesaggi domestici

L'esperienza della natura nelle case e nelle ville romane  
Pompei, Ercolano e l'area vesuviana

*a cura di*

Anna Anguissola, Marialaura Iadanza, Riccardo Olivito

«LERMA» di BRETSCHNEIDER

STUDI E RICERCHE DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

42

**Direttore Collana**

Massimo Osanna

**Ufficio Editoria**

Luana Toniolo

**Consiglio di Amministrazione del Parco Archeologico di Pompei**

Massimo Osanna

Pierpaolo Forte

Angela Barbanente

Rodrigo Rodriguez

Marta Ragozzino

**Comitato Scientifico del Parco Archeologico di Pompei**

Massimo Osanna

Demetrios Athanasoulis

Irene Bragantini

Roberto Castelluccio

Stefano De Caro

**Comitato Scientifico Internazionale**

Carmela Capaldi – Università degli Studi di Napoli Federico II

Maria Luisa Catoni – IMT Scuola Alti Studi Lucca

John Clarke – The University of Texas at Austin

Francesco De Angelis – Columbia University

Steven J. R. Ellis – University of Cincinnati

Giorgio Rocco – Politecnico di Bari

José María Luzón – Real Academia de Bellas Artes de San Fernando

Renata Picone – Università degli Studi di Napoli Federico II

Felix Pirson – German Archaeological Institute, Abteilung Istanbul

Carlo Rescigno – Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Christopher Smith – University of St Andrews

William Van Andringa – École Pratique des Hautes Études

Stéphane Verger – École Pratique des Hautes Études



PAESAGGI DOMESTICI  
L'ESPERIENZA DELLA NATURA NELLE CASE  
E NELLE VILLE ROMANE.  
POMPEI, ERCOLANO E L'AREA VESUVIANA

Atti del convegno (Pompei, 27-28 aprile 2017)

a cura di  
A. Anguissola, M. Iadanza, R. Olivito

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER



A. Anguissola, M. Iadanza, R. Olivito (a cura di)

*Paesaggi domestici. L'esperienza della natura nelle case e nelle ville romane. Pompei, Ercolano e l'area vesuviana*

Atti del convegno (Pompei, 27-28 aprile 2017)

*Didascalie delle illustrazioni degli occhielli:*

Pompei, *Insula Occidentalis*, prospetto ovest della *Domus* di Marco Fabio Rufo (foto Parco Archeologico di Pompei)

Pompei, *Praedia Iuliae Felicis* (II.4), *viridarium* (foto Parco Archeologico di Pompei)

Pompei, Casa dell'Efebo (I.7.11), triclinio all'aperto (foto Parco Archeologico di Pompei)

Via Marianna Dionigi 57      70 Enterprise Drive, Suite 2  
00193, Roma - Italy      Bristol, Ct 06010 - USA  
www.lerma.it      lerma@isdistribution.com

Progetto grafico:

*Alessio Gasparri*

© Copyright 2020 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

*Sistemi di garanzia della qualità*

UNI EN ISO 9001:2015

*Sistemi di gestione ambientale*

ISO 14001:2015

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni  
senza il permesso scritto del Parco Archeologico di Pompei

*In copertina:*

Pompei, *Praedia Iuliae Felicis* (II.4). Il *viridarium* in una vista da Sud (Archivio Parco Archeologico di Pompei)

**A. Anguissola, M. Iadanza, R. Olivito (a cura di)**

*Paesaggi domestici. L'esperienza della natura nelle case e nelle ville  
romane. Pompei, Ercolano e l'area vesuviana. Atti del convegno*

ISBN: 978-88-913-1957-9 (cartaceo)

ISBN: 978-88-913-1959-3 (digitale)

CDD 930.1

1. Pompei

## INDICE

<b>Prefazione</b> , Massimo Osanna .....	p.	VII
<b>Introduzione</b> , Anna Anguissola, Marialaura Iadanza, Riccardo Olivito .....	»	IX
<b>Architettura domestica e paesaggio</b> .....	»	1
1.1. <i>Emotional Volume and the Little Things that make Latin Place</i> , Diana Spencer .....	»	3
1.2. <i>The Colonnaded Space in Vitruvius' De Architectura</i> , Yukiko Kawamoto .....	»	19
1.3. <i>Le villae rusticae nella piana del Sarno</i> , Domenico Esposito .....	»	25
1.4. <i>Cura hortorum: i giardini palaziali di Ciro e Tiberio</i> , Fabrizio Pesando .....	»	39
1.5. <i>Il rapporto tra le Ville di Stabiae e il mare: edifici come quinte prospettiche</i> , Alfredo De Luca .....	»	53
1.6. <i>La villa marittima di Marina Grande di Bacoli: alcune considerazioni sull'impianto della pars maritima</i> , Dario Di Michele .....	»	61
1.7. <i>Ante porticum xystum (PLIN., Epist., 5, 6, 16). Soluzioni architettoniche e decorative per la fruizione del paesaggio nelle case sulle mura ad Ercolano,</i> Paolo Baronio, Riccardo Helg, Angelalea Malgieri .....	»	67
<b>Abitare nella natura</b> .....	»	79
2.1. <i>Verso un paesaggio domestico. Il caso della domus dei Dioscuri (VI.9.6-7)</i> , Fabio Galeandro.....	»	81
2.2. <i>Marble Pavements, Paths and Views: Preliminary Thoughts on Several Case Studies from the Bay of Naples</i> , Simon Barker .....	»	93
2.3. <i>Ad focum hieme cenitabant, aestivo tempore in loco propatulo: gli spazi tricliniari nel verde a Pompei</i> , Silvana Costa.....	»	111
2.4. <i>L'uso degli spazi verdi nelle cauponae di Pompei tra funzionalità e intrattenimento,</i> Antonio Calabrò .....	»	127
2.5. <i>Horti picti e contesti architettonici: una dinamica tra realtà e finzione</i> , Monica Salvadori .....	»	137
2.6. <i>Harbors in the Sacral-Idyllic Landscapes of Early Roman Luxury Villas</i> , Mantha Zarmakoupi .....	»	147
<b>Ricostruire il paesaggio</b> .....	»	157
3.1. <i>The Digital Topiarius: Toward a Method of Reconstructing the Viridarium of the Great Peristyle of the Villa Arianna at Stabiae</i> , Kathryn L. Gleason <i>et alii</i> .....	»	159
3.2. <i>Paesaggi attuali e materiali archeobotanici: il caso del Pino domestico a Pompei,</i> Gaetano Di Pasquale, Alessia D'Auria .....	»	175

3.3. <i>Il progetto Pompeian Residential Architecture. Environmental, Digital and Interdisciplinary Archive (PRAEDIA). Indagini nel giardino dei Praedia di Iulia Felix (Pompei II.4)</i> , Anna Anguissola, Riccardo Olivito .....	»	181
3.4. <i>Un impianto pilota con funzione biocida per la manutenzione nei siti archeologici</i> , Monica Martelli Castaldi, Paola Cennamo, Marta Ebbreo .....	»	193
3.5. <i>Volusii's and Livia's Villas. From the Digital Acquisition on the Filed to Novel Approaches in Interactive Storytelling inside VR Environments</i> , Eva Pietroni, Alfonsina Pagano .....	»	205
3.6. <i>Reale e virtuale per il patrimonio culturale. Nuovi ponti attraverso antiche frontiere</i> , Vincenzo Barone .....	»	219
3.7. <i>I Giardini di Pompei: un itinerario di conoscenza e valorizzazione</i> , Marialaura Iadanza .....	»	227

# PREFAZIONE

## Massimo Osanna

“È la vita che imita l’arte”

Oscar Wilde, *La decadenza della menzogna*, 1890

Con il neologismo ‘*artialisation*’, ripreso da Michel de Montaigne, il filosofo e paesaggista francese Alain Roger designa l’intervento dell’arte nella trasformazione della natura. Nel suo seminale *Court traité du paysage* (1997)<sup>1</sup>, Roger identifica il paesaggio come un’invenzione culturale che non può mai ridursi alla sola dimensione fisica. Un ‘paese’ diventa ‘paesaggio’, *in situ*, tramite il lavoro di chi interviene sul territorio e lo modifica per favorire l’agricoltura, incanalare le acque, costruire terrazzamenti, ponti, strade, orti, giardini, e *in visu*, con l’opera degli artisti che creano un modello capace di influenzare lo sguardo collettivo. In *Landscape and Memory* (1995), dal canto suo aveva già sottolineato come “i paesaggi sono cultura prima ancora di essere natura – costrutti dell’immaginazione proiettati su foreste, acqua e roccia”<sup>2</sup>.

Il caso di Pompei, e più generalmente dei siti archeologici vesuviani, si offre come un esempio imprescindibile nell’analisi del rapporto fra uomo e natura in epoca antica, consentendo inoltre di approcciare, sia pure in filigrana, la sua storia moderna. Il paesaggio di Pompei, infatti, permette di osservare al contempo l’eccezionale morfologia del territorio vulcanico e la stratificazione millenaria degli insediamenti umani: le rovine della città antica dialogano in un *continuum* unico con il profilo del Vesuvio che ne ha decretato la fine (ma anche l’inizio, si pensi agli assi originari della città arcaica di via di Mercurio, orientato in asse con il vulcano!), eternandone il mito. Si tratta, infatti, di un panorama divenuto iconico e chiunque, osservando le immagini ereditate da tre secoli di vedutismo, fra pittura, fotografia e cinema, riconoscerà Pompei. Compito degli

studiosi contemporanei è indagare, conoscere, trasmettere e valorizzare un patrimonio paesaggistico in cui la natura è insieme forma e contenuto, essenza e immagine, realtà e rappresentazione.

Il volume curato da Anna Anguissola, Maria Laura Iadanza e Riccardo Olivito, che raccoglie gli Atti del Convegno svolto a Pompei nell’aprile del 2017, frutto di un virtuoso esempio di collaborazione tra Università di Pisa e Parco Archeologico di Pompei, procede in questa direzione, ponendo alcune domande chiave per la comprensione del rapporto fra uomo e natura in epoca antica.

Nelle tre sezioni del libro, intitolate rispettivamente *Architettura domestica e paesaggio*, *Abitare nella natura* e *Ricostruire il paesaggio*, i diversi contributi scientifici permettono di approfondire temi legati all’uso, alla rappresentazione e alla restituzione, anche virtuale, del paesaggio nelle case e ville vesuviane. La natura rappresentata nelle decorazioni ad affresco, ricreata nei rigogliosi giardini, offerta nelle ampie vedute delle terrazze aperte sulla valle del Sarno e sul golfo di Napoli, ci restituisce con straordinaria immediatezza non solo la raffinatissima arte del mondo romano, ma anche la loro percezione dell’universo dell’universo vivente, fra sacralità e delizia, spazio dell’*otium* dell’*otium* dove si evoca il grande teatro del mondo.

Il paesaggio della Pompei romana si caratterizza pertanto come una sapiente sintesi tra natura e opera umana, frutto di una stratificata ‘*artialisation*’. E tale linguaggio non è esclusivo dell’*élite* al potere, ma contraddistingue anche le case meno lussuose in cui il verde domestico diviene una preziosa risorsa da

<sup>1</sup> ROGER 2009.

<sup>2</sup> SCHAMA 1997.



sfruttare e valorizzare nel dialogo serrato con l'acqua delle fontane e le illusionistiche vedute degli armonici giardini dei dipinti.

Oggi la necessità di conservare il patrimonio paesaggistico pompeiano, preservandone la fragile tenuta davanti alle impellenze delle mutazioni climatiche e alle pressioni antropiche, impone di ridefinire il suo stato avvicinandolo a quello di una vera e propria opera d'arte. In questo senso va evidenziato il lavoro d'indagine sul campo, tutela e valorizzazione del paesaggio e dei giardini che il Parco Archeologico porta avanti, argomento ben documentato nel volume.

Luogo emblematico dove si sintetizza il rapporto fra natura e arte, il paesaggio di Pompei è un oggetto di studio in continuo aggiornamento, come testimonia l'ampia offerta di temi e le approfondite ricerche raccolte nel presente volume. La sua con-

oscenza capillare è la premessa indispensabile per garantire una conservazione e una fruizione adeguata a un contesto straordinario, dove la natura è percepita come memoria fisica della storia e insieme spazio vivo, palpitante della vita degli uomini.

#### BIBLIOGRAFIA

ROGER 2009

A. ROGER, *Court traité du paysage*, Palermo 2009.

SCHAMA 1997

S. SCHAMA, *Landscape and Memory* [trad. it. *Paesaggio e memoria*], Milano 1997.

## INTRODUZIONE

Anna Anguissola, Marialaura Iadanza, Riccardo Olivito

Le descrizioni che Plinio il Giovane fa delle proprie ville, pensate per suscitare sorpresa ed impressionare i destinatari delle lettere, costituiscono com'è noto un fondamentale strumento per lo studio dell'immaginario e delle aspettative associate alla vita in una villa di piacere in età imperiale. Nell'illustrare la combinazione di ambienti tipici dell'edilizia domestica romana e spazi apparentemente naturali, ma in realtà funzionali a specifiche esigenze di auto-rappresentazione, le lettere pliniane consentono di riflettere su alcuni aspetti cruciali per la comprensione del dialogo tra spazio antropizzato e spazio naturale nel mondo romano.

Gli interrogativi principali che questi testi suscitano, alla luce del confronto con il dato archeologico, riguardano il dialogo tra il mondo esterno e lo spazio domestico. Quale significato era attribuito, nel linguaggio del lusso domestico, a precisi aspetti della natura e del paesaggio? Attraverso quali strumenti, strategie e dispositivi il suono, la vista, gli effetti climatici venivano proiettati all'interno degli edifici, così da enfatizzare e sottolineare il legame con il paesaggio e i fenomeni naturali? Quale era la dimensione sensoriale del rapporto con la natura ed in quali forme essa trovava espressione?

Partendo da tali osservazioni, e grazie al supporto del Parco Archeologico di Pompei, il 27 e 28 Aprile del 2017 si è tenuto presso l'ex Auditorium del Parco il convegno *Paesaggi domestici. L'esperienza della natura nelle case e nelle ville romane. Pompei, Ercolano e l'area vesuviana*. Obiettivo dell'incontro, organizzato dal Parco Archeologico di Pompei in collaborazione con l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore, era quello di esaminare il complesso e multiforme rapporto tra architettura e natura nelle case e ville romane, con particolare attenzione alla regione della Baia di Napoli, tra il I secolo a.C. ed il I secolo d.C.

Nell'affrontare un tema tanto ampio e sfaccettato, si è scelto di adottare tre punti di vista principali, corrispondenti ad altrettante domande, che in qualche maniera riflettono i problemi metodologici posti dagli stessi testi pliniani cui si è fatto cenno: quali soluzioni architettoniche e decorative contribuivano a ricreare un'esperienza della natura negli spazi interni? Quali criteri guidavano la sistemazione di giardini e

camminamenti esterni? Quali metodi d'indagine permettono di recuperare o ricostruire la dimensione fisica e sensoriale della natura nelle case romane?

La riflessione su questi punti ha consentito di gettare nuova luce sul complesso dialogo tra dimensione antropica e sfera naturale e sulle modalità attraverso le quali esso si articolava. D'altro canto, lo sforzo di affrontare gli interrogativi intorno ai quali si articolava il convegno ha richiesto il superamento di limiti disciplinari ristretti. Ciò è dimostrato dalla natura eterogenea e polifonica dei contributi qui raccolti, che spaziano dall'esame di singoli casi allo studio di tipologie architettoniche e decorative in grado di esplicitare lo stretto dialogo tra spazio interno ed esterno; dall'analisi dell'organizzazione e dell'arredo di giardini e portici all'approfondimento dei metodi storici e scientifici per la visualizzazione e il restauro del paesaggio architettonico. In questo quadro s'inserisce il fondamentale apporto dell'archeobotanica, della geofisica e delle tecnologie digitali e virtuali per la ricostruzione multisensoriale dell'interazione uomo-natura nello spazio domestico.

Ricalcando in maniera fedele la struttura del convegno pompeiano, anche questo volume risulta suddiviso in tre sezioni. La prima, dal titolo *Architettura domestica e paesaggio*, indaga le forme d'integrazione tra il paesaggio architettonico e quello naturale. Le lettere di Plinio il Giovane non lasciano dubbi circa il fatto che, tra gli elementi più gradevoli del paesaggio intorno a una villa, si annoverassero, insieme alla vista del mare, dei monti, di pascoli verdeggianti e di fertili campagne, le strutture della villa stessa e i fabbricati circostanti, immersi nel verde. In tal senso, il paesaggio romano si caratterizza come una sapiente opera di sintesi tra la natura e l'opera dell'uomo, secondo un linguaggio tutt'altro che esclusivo dell'ambito delle ville d'*otium* dell'élite.

Il contributo di Diana Spencer approfondisce il quadro teorico necessario ad un'indagine in tal senso, esplorando, sulla scorta di un'ampia selezione di fonti letterarie latine, le dinamiche di percezione del paesaggio in rapporto allo spazio domestico e la consapevolezza delle dimensioni sociali e sensoriali associate a tale relazione. Questa linea d'indagine prosegue nelle

riflessioni di Yukiko Kawamoto, dedicate alla lettura degli ariosi camminamenti porticati nelle case pompeiane che circondano un giardino e che vengono collettivamente definiti come ‘peristili’ nella letteratura scientifica. Un’attenta analisi del trattato di Vitruvio permette di distinguere l’uso dei termini *ambulatio*, *porticus* e *peristylum/peristylum* sulla base della struttura architettonica e, soprattutto, delle funzioni e dei comportamenti cui s’intende alludere, oltre che delle esigenze contingenti del testo stesso.

I contributi di Domenico Esposito e di Fabrizio Pesando esplorano il ruolo del paesaggio produttivo nel quadro di un linguaggio del potere e del prestigio comune, pur con accezioni comprensibilmente diverse, alle residenze imperiali e a dimore di rango meno elevato. Attraverso il confronto tra le testimonianze archeologiche di *villae rusticae* nella piana del Sarno e le prescrizioni di Catone, Vitruvio e Columella, Domenico Esposito esamina l’organizzazione interna di questi complessi e la percezione del paesaggio naturale che li circonda. Grazie a una sintesi attenta dei dati archeologici e delle informazioni desunte dalle fonti letterarie, l’autore individua alcuni aspetti fondamentali della planimetria delle *villae rusticae* in questa regione, legati al rapporto tra le dimensioni residenziale e produttiva e ai sistemi di organizzazione del movimento. Fabrizio Pesando inquadra questo fenomeno entro una più ampia prospettiva storica, sottolineando il valore esemplare di grandi giardini regali attestati nelle fonti letterarie (il parco di Ciro il Giovane) o archeologicamente documentati (lo straordinario complesso della grotta di Sperlonga, che l’autore attribuisce a Tiberio) nella costruzione dell’immaginario romano della vita in villa.

In continuità con queste riflessioni, i lavori di Alfredo De Luca e Dario Di Michele affrontano questioni legate alla planimetria e all’assetto architettonico delle grandi *villae maritimae* campane, in particolare alla luce degli esempi stabiani e del complesso a Marina Grande di Bacoli. Il primo si concentra sulla costruzione delle vedute sul paesaggio e sui modi d’articolazione del paesaggio architettonico come vere quinte scenografiche intese ad inquadrare gli elementi naturali, in linea con un interesse per vedute in grado di comprendere, insieme, gli edifici abitati dall’uomo e le bellezze naturali. Il secondo testo approfondisce questa prospettiva alla luce di un apprestamento caratteristico delle ville d’*otium*, le *piscinae*, che con i loro estesi specchi d’acqua contribuivano ad arricchire il rapporto con il mare vicino e, al contempo, i valori sensoriali del giardino stesso.

Conclude la sezione un testo di Paolo Baronio, Riccardo Helg e Angelalea Malgieri dedicato alle dimore lungo le mura di Ercolano, esempi di una tipologia abitativa ben nota in area vesuviana per l’età tardo-repubblicana e il primo periodo imperiale. Come le convenzionali *domus* urbane, queste residenze sono pienamente integrate nel tessuto cittadino; come vere e proprie *villae*, godono della prossimità al mare e dell’esposizione

al paesaggio. L’articolo esamina i sistemi di connessione tra spazi esterni e interni, nell’ottica di una ricostruzione del rapporto tra il fronte di edifici e la marina. In tal senso, il paesaggio naturale vissuto dall’interno delle dimore lascia posto al paesaggio costruito visibile dal mare.

La seconda sezione, *Abitare nella natura*, analizza le forme reali o ideali attraverso cui gli spazi verdi venivano ad essere integrati nelle case e nelle ville dell’area vesuviana. I contributi di cui si compone la sezione prendono in esame tanto le strutture architettoniche, gli allestimenti temporanei e gli schemi funzionali atti ad istituire una relazione diretta con il verde domestico, quanto le soluzioni e i linguaggi decorativi tramite i quali il mondo della natura veniva ‘incluso’ all’interno della *domus* in modo evocativo o illusionistico.

Il verde domestico poteva essere una preziosa risorsa da sfruttare e valorizzare nell’ambito di precise strategie di organizzazione degli spazi, come mostra Fabio Galeandro nel suo contributo sulle recenti indagini archeologiche condotte all’interno della Casa dei Dioscuri. I dati acquisiti in fase di scavo hanno, infatti, rivelato che le aree a verde della ricca dimora erano state sistemate come tali nell’ambito di un organico progetto di restauro e ampliamento, fondato sulla stretta correlazione tra tutte le diverse componenti dell’edilizia domestica (architettonica, naturalistica, decorativa). Il tema dell’organizzazione dello spazio torna anche nel testo di Simon Barker in rapporto al possibile ruolo svolto dalle decorazioni pavimentali nel definire i percorsi interni alle *domus*, segnalare la gerarchia degli ambienti e orientare il movimento degli ospiti; a tal proposito, partendo da alcuni casi significativi a Pompei, Ercolano, *Oplontis* (Villa A) e Stabia, lo studioso pone l’accento sulla particolare rilevanza funzionale che dovevano avere gli inserti di marmi rari e preziosi, quali elementi catalizzatori dell’attenzione nel contesto di un codice visivo condiviso.

I contributi di Silvana Costa e Antonio Calabrò hanno invece entrambi ad oggetto gli spazi triclinari aperti, in quanto evidenze materiali di una pratica sociale identitaria del mondo romano, quale il convivio all’aperto, la cui fortuna si spiega anche in ragione dell’atmosfera di svago ed evasione creata dal verde circostante. Nel suo testo, Silvana Costa offre un’ampia e puntuale disamina delle diverse configurazioni architettoniche e ornamentali assunte dalle installazioni triclinari pompeiane in rapporto al contesto funzionale d’impiego e alle modalità d’interazione con le aree a verde di pertinenza. Antonio Calabrò circoscrive, invece, il proprio campo d’indagine agli spazi verdi annessi alle *cauponiae*, soffermandosi sul carattere essenzialmente utilitaristico o produttivo di tali spazi, fatti salvi i rari casi in cui essi venivano a costituire un valore aggiunto dell’offerta commerciale proposta, dando ai clienti la possibilità di consumare il pasto immersi nel verde o allietati dalla vista del giardino.

La specificità degli spazi verdi domestici e la dimensione amena ad essi associata erano di solito ulteriormente rimarcate e, in qualche modo, rafforzate decorandone le stesse pareti perimetrali con immagini di giardini rigogliosi (le cosiddette 'pitture di giardino'). Nel suo contributo, Monica Salvadori analizza componenti distintive, valenze funzionali e modalità di fruizione di queste peculiari composizioni pittoriche, individuando nel dualismo realtà/finzione la cifra essenziale di tale produzione. Ampie vedute naturalistiche venivano ricreate in modo illusionistico sulle pareti di fondo anche dei vani più angusti, dilatando lo spazio reale ed evocando atmosfere e scenari propri delle ville aristocratiche. L'immagine delle ville *d'otium*, la relativa sfera valoriale e il rapporto uomo/natura connesso a questo sistema abitativo diventano essi stessi oggetto di trasposizione pittorica in una serie di quadretti miniaturistici, analizzati da Mantha Zarmakoupi. In essi il tema della villa è richiamato attraverso riferimenti iconografici schematizzati e convenzionali, tra i quali figura costantemente anche la rappresentazione del porto; in conseguenza, dunque, della sua affermazione come modello culturale e fenomeno urbanistico, la 'vita in villa' assurge allo status di veduta paesaggistica idealizzata.

L'ultima sezione del volume, intitolata *Ricostruire il paesaggio*, raccoglie contributi che, attraverso l'impiego di prospettive, metodi e strumenti assai diversi (dalla ricerca stratigrafica sul campo all'impiego di tecniche di simulazione digitale e virtuale), mirano alla ricostruzione, anche in chiave multisensoriale, della complessa dialettica tra spazio domestico e spazio naturale.

Un primo significativo esempio, in tal senso, è rappresentato dal contributo proposto dal gruppo di ricerca guidato da Kathryn L. Gleason. Lo studio delle cavità lasciate dalle radici nel Grande Peristilio della Villa Arianna, combinato all'identificazione di specie floreali e arboree nella produzione pittorica romana, ha infatti costituito la base da cui muovere per una ricostruzione virtuale dell'aspetto originale del grande giardino stabiano. Lungi dall'essere un mero esperimento di archeologia digitale, il *Digital Topiarius Project* si configura dunque come un sapiente tentativo di combinare fonti e dati di natura eterogenea, con l'obiettivo di superare gli inevitabili limiti rappresentati da una ricostruzione basata esclusivamente su strumenti 'tradizionali'. La necessità di un dialogo sempre più serrato con esperti nel campo della botanica e dell'archeobotanica è del resto ben dimostrato nel contributo di Gaetano Di Pasquale e Alessia D'Auria. Il caso del Pino domestico (*Pinus pinea*) costituisce un'ottima dimostrazione di come solo un approccio multidisciplinare autorizzi una ricostruzione storicamente corretta della progressiva diffusione di una importante specie arborea, ben attestata nel mondo antico e dunque anche in ambito vesuviano, ma destinata a caratterizzare sempre di più il paesaggio archeologico, pompeiano e non, solo a partire dall'età moderna.

Alle recenti indagini geofisiche e stratigrafiche nel vasto *hortus* dei *Praedia* di *Iulia Felix* è dedicato invece il contributo successivo (di Anna Anguissola e Riccardo Olivito). Parte di un più ampio progetto di ricerca (il *PRAEDIA Project*), che riguarda l'edilizia domestica dell'intera *Regio II* pompeiana, il caso di studio in questione dimostra come, anche in contesti indagati a più riprese fin dalla metà del XVIII secolo, nuove importanti acquisizioni siano possibili e consentano di ricostruire in maniera più articolata il quadro urbanistico, topografico e, soprattutto, paesaggistico di un settore tutt'altro che periferico all'interno della maglia urbana cittadina. Lo studio interdisciplinare si configura dunque come approccio inevitabile per una migliore comprensione delle complesse dinamiche che intercorrono tra spazi antropizzati e naturali nel mondo antico. D'altro canto, non meno importanti e urgenti appaiono l'analisi ed il monitoraggio di fenomeni di degrado e corrosione che, causati da agenti naturali o atmosferici, impattano in maniera consistente sulle strutture antiche. In tal senso, il contributo di Monica Martelli Castaldi, Paola Cennamo e Marta Ebbreo, dedicato all'area necropolare prossima agli stessi *Praedia*, illustra come solo attraverso una capillare e meticolosa conoscenza di tali fenomeni – e dei relativi mezzi di contrasto – sia possibile mantenere in equilibrio il rapporto tra le sfere antropica e naturale.

Allo stesso tempo, la virtualità, intesa come dimensione in cui sperimentare, verificare o correggere le nostre ipotesi ricostruttive, costituisce un nuovo straordinario strumento di studio ed allo stesso tempo di divulgazione, come dimostrano i progetti di musealizzazione della Villa di Livia e di quella dei *Volusii*, illustrati da Eva Pietroni e Alfonsina Pagano. Analoghe considerazioni sono fornite nell'articolo di Vincenzo Barone il quale, partendo dalle sperimentazioni condotte presso lo SMART Lab della Scuola Normale Superiore, delinea alcuni possibili scenari nei quali, in un futuro sempre più prossimo, discipline umanistiche e scienze pure si troveranno a collaborare, con l'obiettivo comune di dar vita a strumenti più dinamici e interattivi che consentano una lettura maggiormente articolata del mondo antico, ai fini non solo della fruizione museale ma anche e soprattutto della lettura scientifica.

In una tale prospettiva, è essenziale rendere conto dell'imprescindibile attività di ricerca sul campo, tutela e valorizzazione che Marialaura Iadanza ricostruisce e documenta per Pompei. La viva attenzione che, fin dalle prime indagini nel sito vesuviano, venne posta sulla conoscenza e ricostruzione del paesaggio naturale è sfociata in anni recenti in un crescente interesse per la comprensione degli spazi verdi, sia all'interno delle *domus* che nei contesti pubblici della città antica.

Tale rinnovato impulso ha senza dubbio permesso di rendere leggibili e fruibili tali spazi da parte della comunità scientifica e dei visitatori, e contribuirà a colmare, o quantomeno riplasmare, la distanza che ancora ci separa da una completa ricostruzione del paesaggio domestico antico, soprattutto nel suo dialogo con l'ambiente naturale.

Il convegno *Paesaggi domestici. L'esperienza della natura nelle case e nelle ville romane. Pompei, Ercolano e l'area vesuviana*, così come la pubblicazione degli atti da esso risultanti, non sarebbero stati possibili senza il supporto di tutte le Istituzioni coinvolte.

In particolare, desideriamo esprimere la nostra gratitudine al Parco Archeologico di Pompei ed al Direttore Generale Prof. Massimo Osanna, il cui sostegno è stato fondamentale in tutte le fasi del progetto, a partire dallo svolgimento delle giornate di studio nei locali dell'ormai ex Auditorium del Parco, fino alla disponibilità a pubblicarne gli atti nella serie di *Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei*. Un ringraziamento va anche alla Dott.ssa Grete Stefani e alla Dott.ssa Alberta Martellone, per l'aiuto nell'organizzazione dell'incontro pompeiano, oltre

che alla Dott.ssa Luana Toniolo, che ha pazientemente seguito la realizzazione del presente volume. Ringraziamo anche il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e lo SMART Lab della Scuola Normale Superiore per il supporto a vario titolo prestato nella fase di organizzazione del convegno pompeiano.

Il presente lavoro non sarebbe stato possibile senza il fondamentale contributo di colleghi e amici che hanno accettato con entusiasmo di aderire al progetto, innescando un dialogo assai proficuo e produttivo non solo durante le giornate di studio, ma anche nei mesi successivi. Ci auguriamo che tale confronto possa proseguire in maniera fruttuosa in futuro, stimolando ulteriormente la ricerca e lo studio sul rapporto tra spazio antropico e spazio naturale nel mondo antico.





**PARTE 1**  
**ARCHITETTURA DOMESTICA E PAESAGGIO**



## 1.1

# EMOTIONAL VOLUME AND THE LITTLE THINGS THAT MAKE LATIN PLACE

Diana Spencer

To start with a provocation, this chapter argues that it is possible authentically to access meaningful aspects of ancient experience of particular landscapes, and progressively to live their chorography. By focusing on somatic capability, and borrowing elements from the critical toolkits of object-oriented ontology and speculative realism, ancient spatial experience can coexist with the qualitative realities of contemporary being-in-place. Despite the semiotic rifts between ‘now’ and the classical past, signalled explicitly by contemporary vocabulary such as ‘mapping’ and ‘exploration’, and the constraints of operating within intellectual paradigms developed across the two millennia that separate Roman life and thought (focusing on the first centuries BCE/CE) from today, I argue that new approaches to materiality – one example being the way in which virtual and real intersect in the ‘internet of things’ – bring meaningful points of confluence into being.

Studies addressing the issues of qualitative and quantitative access to ancient experience of place have tended to assume that either the sights, smells, sensations, tastes, sounds, the general hurly burly, are irretrievably lost, or that we now as scholars are duty-bound to undertake an inevitably artificial, recuperative mission to recreate and reimagine lost sensations as vividly as possible, working laboriously against the grain<sup>1</sup>. In both approaches the passage of time, together with shifting political, social, intellectual, economic, and cultural norms, is imagined to make impossible anything but a partial and speculative analysis. Somatic experience and the holistic notion of being-in-the-world (Heidegger’s *Dasein*<sup>2</sup>) are deeply personal, but also acculturated. For both these reasons, both of the positions that I outline above support an assumption that there is measurable cognitive labour involved in mapping ancient responses to sensory stimulation and the points of convergence between the body and the world it in-

habits, and in tracing their impact. From that perspective, standard practice encourages extreme wariness of any model treating such responses as if they were stable across millennia and within different horizons of expectation and acculturated experience.

My starting point, with Henri Lefebvre’s ‘pedagogy of the body’<sup>3</sup>, is different. Lefebvre connects the technology of corporeal experience directly with a body’s occupation of space through time. Lefebvre’s vision of a world in which everyday life is like fertile ground, depending on the unseen richness of the soil which supports it, situates humans within a complex and continuous cosmos of seen and unseen connections. It also emphasises the agency of the body within multiple modes of consciousness (perceived, conceived, performed), but always housed within the framework defined by a body’s dialogic relationship with its environment<sup>4</sup>. In isolation, this model does not wholly address the possibility that the ‘objects’ around ‘us’ (whether non-human or non-living) might also have agency, or experience subjectivity outwith their support for human life. To posit such an agency, albeit inevitably framed by human cognition and thus speculative at best, enables a richer and more dialogic qualitative experience to be hypothesised and explored but also, importantly, ensures that human subjectivity does not *unthinkingly* prioritise particular interpretive narratives aligned to individual historical practices or cultural norms.

By downplaying the primacy of anthropocentrism and prioritising objects as ‘unified realities – physical or otherwise – that cannot be reduced either downwards to their pieces or upwards to their effects’, Graham Harman (a key figure in the speculative realism movement) might be accused of creating a *reductio ad absurdum* within which humans agonise over whether a knife is having a good day, or how nervously a tree bends in the gale<sup>5</sup>. Andrew Cole has persuasively and concisely

<sup>1</sup> E.g. even the volumes in Mark Bradley and Shane Butler’s excellent series *The Senses in Antiquity* (Routledge).

<sup>2</sup> HEIDEGGER 1962.

<sup>3</sup> LEFEBVRE 2014, p. 149.

<sup>4</sup> LEFEBVRE 1958; ID. 1991.

<sup>5</sup> HARMAN 2014.



outlined problems inherent within object-oriented ontology; for instance, by seeking to de-centre the human perspective – the ‘being-for-us’ quality wherein anthropocentrism jostles uneasily against Kantian phenomenology – object-oriented ontology loses the rich binaries of a world in which the interdependence of every object and subject is hardwired<sup>6</sup>. Yet Harman’s approach is subtler than Cole accepts, and when he argues that “as observers and agents, we are literalists who paraphrase the things we encounter in terms of their explicitly detectable qualities, thereby failing to get at the objects beneath these qualities. But as ingredients of the world, we are not literalists or paraphrasers at all, since here we are parts that *produce* societies, armies, dramas and artworks, just as diamonds or bricks produce other objects”, Harman is approaching and enriching the Kantian perspective framed thus by Jeffrey Edwards and Martin Schönfeld: “a universal material plenum of activity is the causal matrix permitting unified spatial perception”<sup>7</sup>.

Yes, as Cole observes, “it is a mind bender to take that old Kantian lesson that consciousness is always consciousness of something and write it from the point of view of objects. What would you write?”<sup>8</sup>. Yet that provocation still stirs up important, difficult, and productive questions about the kinds of subjectivity that can translate across time and space, subjectivity that can be interdependent on persisting – albeit often teleological – characterisations of subjects and objects, and include experience of sites and places<sup>9</sup>. Human epistemology does develop tropes which cannot be escaped, but in recognising the limitations that circumscribe human knowledge, and by acknowledging the acculturated structures that valorise certain modes of understanding at particular historical moments, there remains the possibility of approaching authentic points of continuity as well as disruption of experience.

## SIGHT

Of all the senses that potentially offer a meaningful gateway to where ancient and contemporary experience might converge, sight is the most obvious starting point. The complexity of Roman consciousness of sight as a mode of intersection between human existence and the surrounding environment is richly

evidenced in the first century BCE polymath M. Terentius Varro’s etymological exploration of visual vocabulary, in his work *De lingua Latina*. The question of how ideation takes place within a complex society reflecting on a perceived increase in diversity is important in Varro’s multifaceted texturing of Latin, and my first example is his vivid treatment of the term *templum*<sup>10</sup>.

*Templum*, Varro proposes, represents a delimited (thus perceptible, in the broadest sense) physical space within which gods (whose ‘visibility’ is difficult to define) and mortals intersect. *Templa* can occupy the heavens, the earth, or underground domains, and Varro illustrates this with dramatic verse quotations from the Latin literary canon: Ennius’ *Hecuba* (“O great precincts of the heaven-born, united with the sparkling stars”), Pacuvius’ *Periboea* (“To jagged rocks, the precincts of Bacchus, s/he draws near”), and Ennius’ *Andromache* (“Salutations, mighty infernal precincts of Orcus, by the Acheron”)<sup>11</sup>. Places participate in the divine through a dialogic relationship between their perceived and innate qualities, in this model. They require ‘reland-imagined’ reading<sup>12</sup>, attuned to the different nuances brought to bear on the viewer by their different numinous characteristics. This puts Varro’s treatment close to what is now theoretically termed the Gaze<sup>13</sup>. In Varro’s scheme, the crucial factor here is the active and dialogic quality of how perception operates, and he locates a complementary sensory alternative to the production of speech in questions of the production of what is seen, with object and subject bouncing back and forth in shifting constructions of reality. Thus what Harman terms ‘causal’, ‘physical’, and ‘sensual’ bonds are also in play within the variously unified, distinct, complex, and relational potentialities that Varro’s model expresses<sup>14</sup>. Gaze theory’s emphasis on the imperialistic qualities of seeing (by comparison with other senses) helps to make more intelligible Varro’s prioritization of seeing as an interpretive and aggrandizing mode involving processes closely akin to those underpinning communicative discourse, but Varro’s objects are also by implication protagonists in their own right. Here are some other key examples:

“*I see*’ (*uideo*) is from ‘sight’ (*uisu*), <which is from ‘strength’>; for the greatest of the five senses is in the eyes, since whilst no one sense can sense that which is a mile off, the strength

<sup>6</sup> COLE 2013; COLE 2015.

<sup>7</sup> EDWARDS, SCHÖNFELD. 2006, p. 121. See also HARMAN 2011, p. 49.

<sup>8</sup> COLE 2013, p. 114.

<sup>9</sup> HARMAN 2014. See e.g. COHEN 2010.

<sup>10</sup> VARRO, *Ling.*, 7, 6.

<sup>11</sup> *Ib.*

<sup>12</sup> SOJA 1996, p. 11.

<sup>13</sup> ELKINS 1996 is a useful exploration of much of the relevant theory. A helpful overview can be found in OLIN 1996.

<sup>14</sup> See HARMAN 2005, pp. 148-150.

(*uis*) of the sense of the eyes reaches (*peruenit*) out as far as the stars. Hence: “Those on watch for what’s to be seen (*uisenda uigilant*), they hate the night-watch (*uigilium inuident*)”. And from Accius: “When he violated (*uiolauit*) that with his eyes, he looked awry (*inuidit*) at something dangerous to the gaze (*inuidendum*)”. From which, likewise, they used to say ‘he violated’ (*uiolauit*) a young girl instead of ‘he despoiled’ her. In like manner, for modesty, they used to say that someone was ‘with’ a woman rather than that he ‘lay down with’ her.

‘I perceive’ (*cerno*) has the same qualities [or ‘power’], therefore Ennius says it in place of ‘I see’ (*uideo*): ‘A light — can it be the sun’s rays? — I perceive in the sky’. Cassius: ‘I perceive feeling, and motion too, within the limbs’. ‘I perceive’ is said to derive from *cereo*, that is to say *creo*, ‘I create’, from the act of creating (*creandum*); on this account it’s said that when something has been created (*creatum est*), then at last it is seen (*uidetur*)”<sup>15</sup>.

“*Tueri* has two meanings, one, the sense of vision (*ab aspectu*), as I have said ... the other being ‘caring for’ and ‘guardianship’ (*a curando ac tutela*) [...]”<sup>16</sup>.

Varro’s first choice verse-example emphasizes the territorially expansive quality of the eyes as sense organs (*uisenda uigilant*). Being vigilant is a feature of military life *and* of mental and physical disturbance (*inuideo*). In Cicero, where vigilance is deployed positively and frequently, it can stand alongside fruitful effort on the behalf of the commonwealth, refining the role of the ideal statesman<sup>17</sup>. Cicero’s use in a nation-forming sense makes Varro’s discussion one to pause on. In the violent world within which Varro’s ‘handbook’ was composed, nocturnal wakefulness could imply both inappropriate activity and also alertness to threats. The power of perception to actualize real-world consequences with implications way beyond the primary act of sight is deeply embedded in this etymology.

This power of vision to generate a direct (in Harman’s sense, ‘causal’) link between humankind and the cosmos is not a little mind-blowing. Sight connects humans to the immensity of universal scale, and in part receives its power in relation to cosmic forces and the environment (sunlight; creation), but it also, as the first quote wryly acknowledges, showcases its own limitations from within its linguistic family patterning. The gaze is powerful, but in some way it is also blinkered by the limitations of context and focus (to keep watch, to star-gaze, to look at something one should not). Being watchful in Varro’s book typically implies looking out for something specific or somehow expected; it implies trouble, or extraordinary times. Who wants to be singled out for such duty in such an era? And who is fit for it? Not those who would (perhaps sensibly) prefer to sleep their watch away (*inuident*).

Varro’s lines from Accius, albeit textually difficult, deliver perspective: being always on the look-out, *especially* when one does not properly know or understand what one is (or ought to be) looking for, risks setting in motion a disastrous train of events. Here, seeing something one should not see has a physical force and consequences; *uideo* suggests one might not like what one sees. Modesty of gaze (rejecting an imperializing, all-encompassing agenda for looking-out) makes for a world in which polite fictions can and do enhance quality of life, and unfortunate (or incautious) girls can take refuge in a form of ruin in which they are described as honorable victims (*uiolo*, “to dishonour”), mistreated, rather than defiled (*uitio*, “to corrupt”). *Vi-* etymologically (in Varro’s cumulative scheme) unites these encounters within the semantic field of vision, and emphasizes the contingency of this frame of reference. We see what suits us, within specific contexts.

The force of *cerno* has the same visualizing power, Varro proposes, but here the reification is differently processed<sup>18</sup>. Whereas *uideo* seemed about to deliver a formidable tool for interrogating the universe, in practice (the quoted lines) it hints at the problems associated with ‘looking’ in an ill-informed or unwary manner, leading to potentially disastrous ‘sights’ taking

<sup>15</sup> VARRO, *Ling.*, 6, 80-81.

<sup>16</sup> VARRO, *Ling.*, 7, 12.

<sup>17</sup> Cicero, as one would imagine, offers a wealth of relevant examples, for instance (excluding the epistles; indicating connexion to *labor* with underlining): CIC., *Q. Rosc.*, 139, 9; *Verr.*, 1, 1, 6 (n.b. connexion with Cicero’s hard work); 1, 1, 32; 2, 1, 33; 2, 4, 93; 2, 4, 144; 2, 5, 180 (on Cato); 2, 5, 181-182 (with echoes of 1.1.6); *Cluent.*, 198, 10; *Leg. agr.*, 2, 77, 2, 100; *Catil.*, 1, 1, 4; 1, 8, 4; 1, 8, 8; 1, 26, 7; 2, 10, 14; 2, 22, 10; 2, 26, 2; 3, 3, 8; 3, 16; *Dom.*, 145, 9; *Sest.*, 99; 10; *Cael.*, 74, 8; *Pis.*, 23, 6; *Planc.*, 101, 10; *Mil.*, 67, 7; *Phil.*, 2, 68, 10; 6, 18, 2; 7, 5, 11; 12, 21; 12, 24 (CIC. as *uigil*); *Rep.*, 1, 4, 4; 3, 41, 6; 6, 10, 6; *Off.*, 2, 67, 9. Cf. examples at ENN., *Ann.*, 7, 228 (ap. CIC., *Brut.*, 71); PLAUT., *Amph.*, 623-624, 697-698; CATO, *Agr.*, 124, 1. Unsurprisingly, there’s much watchfulness in Caesar’s war commentaries, but of especial interest in this Varronian context is *uigil* as a motif in CIC., *Catil.* (especially, 2, 22; 3, 16-17); *Phil.* e.g. 4, 16; 6, 18; 8, 32 (less remarkably, in CIC., *Div.*), and SALL., *Catil.*, 15, 4; 27, 2 (in conjunction with *labor*); 30, 7; 32, 1; 52, 29; 54, 4 (again, in juxtaposition with effortful work).

<sup>18</sup> RIGANTI 1978, p. 176 is particularly pithy here on the issue of whether, even factoring in the comparable use at *Ling.*, 7, 98, one might assume that Varro was getting his etymologies and definitions mixed up: “certainly not...our author has intentionally blurred the evidence!”. FLOBERT 1985, pp. 157-158 likewise finds in this an innovation.



shape. *Cerno*, however, is the end-product (*denique*) of creation. One forges a reality and in the process one makes it visible and discernible by the viewer.

If these examples best indicate Varro's approach to the force of the human gaze, nonetheless Varro's worldview also manifests the power of objects to speak back. A sequence of connected compound words – terms specified as in “common use” (*consuetudo com<m>unis*)<sup>19</sup> – attends on Varro's treatment of the augural gaze. In augury the raw basis of relationship between human and cosmic forces, needs, and strictures is clear. These terms take in different angles of sight and species of vision, but in their presentation as first person singular forms they require the reader to take up each position, at least briefly. This offers more than simply a technical grammatical personification, since Varro's story arc works toward a payoff (perhaps ironic) for the reader-protagonist: *in quo etiam expecto quod spectare uolo* (“In this sequence too, I look out for what I want to see”). Reading along, we share in Varro's wry shrug on the ambiguities and delusions of perception as he takes us hence (*hinc*) to *speculo<r>* (“I look at”, or “catch sight of”), a verb whose connexion as marked up here delivers a sharp comment on the close relationship between the self as audience (or observer) and the self as spectacle: *Hinc speculum, quod in eo specimus imaginem*, (“hence ‘mirror’ [looking-glass], because in it we look at our image”)<sup>20</sup>. In this system, the viewer becomes a node between the introspective superficiality and reversals of the looking-glass and the civic ritual qualities of *specio*. This position is given added bite by Varro's choice of follow-up: *specula* (“lookout”, or “watchtower”) mimics the plural of “looking-glass”, but now signals a place from which we look out (*de quo prospicimus*) rather than an object that turns our eyes toward ourselves<sup>21</sup>.

### THE CHALLENGES OF SOMATIC APPROACHES

These instances demonstrate that it is not solely shared human corporeality that links us ‘now’ to ancient experience but also an underlying recognition of the presence of multiple sovereign perspectives, not all of which are straightforwardly

animate, and some of which participate recognisably in dialogue with humanity primarily when anthropomorphised. The difficulty with this is that in translating the natural world into anthropomorphic entities, ancient texts seem to script the ensuing relationships in resolutely culture-specific ways. To resolve this renewal of irrecoverability, scholarship has typically focused on public, documented, monumentalised, or urban experience, and emphasised enrichment strategies for reading the noise and bustle back in, seeking to re-animate the sound-, smell-, and colourscape of antiquity and thereby make it possible to time-slip towards an authentic ancient experience depending on a premise of somatic essentialism. Eleanor Betts' excellent recent edited collection is an outstanding example of the productive potential of this approach<sup>22</sup>. Yet when we consider Latin literary responses to place, somatic profusion, and profuse, or what we might term saturated reality-effect, granular levels of detail are regularly unwritten; such ancient texts therefore seem often to contradict the careful and deeply researched modes we enter when attempting to reconstruct the profusion of real-life in antiquity. This is especially so if we set aside satire and its love-hate relationship with the minutiae of city life. For audiences now, enthusiastic to understand and in some sense experience ancient landscapes, this is frustrating.

To draw these strands together: our corporeal relationship with antiquity does not simply constitute encounters with its ruins and imagined reconstructions, or depend on an expectation of somatic communalism from then to now. We are not, by virtue of chronology and the passage of time, or changing cultural contexts, excluded from rich and meaningful encounters with these seemingly ‘silent’ and under-described environments. Rather, by participating in a shared bodily experience and a comparable physicality of response to our environment, albeit differently acculturated, we already embody and thereby own the means to approach – if not fully to access – those apparently lost somatic qualities that seem to have been stripped from incomplete archaeological and visual cultural remains. The reality that we recuperate will be different, but nonetheless valuable and interesting. Moreover, because ancient concern to create meaning out of the experiences of everyday life involved the

<sup>19</sup> VARRO, *Ling.*, 6, 82.

<sup>20</sup> VARRO, *Ling.*, 6, 82. Cf. Varro's other take on *speculum*, *Ling.*, 5, 129. Cf. LUCR., 4, 279, 320 and CIC., *Verr.*, 1, 46; *Rep.*, 2, 69; *Fin.*, 2, 32.

<sup>21</sup> VARRO, *Ling.*, 6, 82. A few relevant comparisons, e.g. CIC., *Verr.*, 2, 5, 93 where the lack of a look-out signal spells chaos; or, writing to *S. Sulpicius Rufus* in September 46 BCE, Cicero claims for himself the lion's share of the trauma from the political melt-down, but says that his consolation is that thanks to his addressee's warnings, he saw the storm brewing as if from a *specula* (*Fam.*, 4, 3, 1); two years later, the term features again: the Conscript Fathers must take the longest view in their role as guardians, as if they kept vigil on a *specula* (*Phil.*, 7, 19). VERG., *Aen.*, 3, 339 uses *specula* as Misenus' observation post to alert against the monstrous Harpies' attack. Jumping forward in time to ISID., *Orig.*, 19, 31, 18, mirror has become etymologically entwined with female beautification strategies (aka deception), but even in Ovid the connection is tropically evident, as RIMELL 2006, p. 57 notes.

<sup>22</sup> BETTS 2017.

ascription of agency and subjectivity to the cosmos and its objects, Harman's work on the implications of accepting the possibility of agency in objects unintelligible to human consciousness comes sharply into focus. This agency was, for the most part, explicitly anthropocentric in its popular ancient manifestation, but in the tenets of Epicureanism and Stoicism as they developed in Rome in the first century BCE there appear moves towards a decentralising of humanity and an exploration of what that means for epistemology and everyday life. These philosophical enquiries align interestingly with the struggles of speculative realism to represent a worldview in which all entities contribute equivalent significance.

Sound, colour, smell, all feature in literary texts, but less as word-pictures than as complex elements in a circuitry often more interested in switching on particular emotional, conceptual, and ethical frames of reference within which being in a place becomes meaningful, than in capturing and wholly representing a species of reality. For some contemporary theorists it has become possible to divorce analysis of literary descriptions from any engagement with the actual places and spaces evoked – for instance Stephen Daniels and Simon Rycroft, mapping the British city of Nottingham via Paul Sillitoe's novels, but without any assumption that there was further value to be had in walking the 'real' streets<sup>23</sup>. This model is exceptionally problematic when applied to ancient literary landscapes, where human experience of real, associatively triggering landscapes, and an expectation of environmental sensitivity born of (relatively speaking) closeness to landscapes of production, are baked into the semantic systems of represented nature.

"Each human is, simultaneously, a biological organism; a person with a unique set of capabilities, experiences, and aspirations; a social being acting within various roles in various groups; and a carrier of culture... The complexity of the human condition finds expression in the experience of landscape"<sup>24</sup>. This proposition chimes closely with research by Balling and Falk<sup>25</sup>, who explore the challenges and problems in assuming that landscape 'preferences' are very simply innate responses, and show them to be in tune with complex imaginative models adduced from and thus collaboratively with, every 'landscape' experienced. Thus it is within the shadow of that expectation of a rich contextual understanding of the human body, existing as part of an environmental system that includes nature, that actions performed by the body gain durable substance. In order better to interpret pre-industrial literary, painted, or stuccoed landscapes, vistas which expect natural phenomena and entities to exhibit agency, these recorded landscape events (as we might term them) need to cross-reference,

to switch on, and to evoke some authentic bodily practice within space and acknowledging time; a practice which we can still find ourselves producing through reinvention, when in communication with the spaces of antiquity now.

### THE BODY AS LANDSCAPE?

This reading is very much in tune with theories of what is sometimes called 'procedural memory' or *Zeitgestalten*, wherein the body tacitly 'remembers', but also 'situative memory'. These interpretive modes emerge from work by philosophers such as Henri Bergson (1859-1941), for whom intuition and memory are closely linked. In particular, I see this in Bergson's 'habit-memory' model, with its development into a theory of needs-based knowledge, and its characterisation of humanity as beings capable of identifying ordered systems and viewing them relationally. My reading also tethers 'then' to 'now' in part by drawing in the 'cultural memory' model pioneered by Jan Assmann; but it suggests that rather than requiring a kind of socio-semantic continuity in order to ensure that rich contexts can be adduced, we ourselves, as living subjects equipped with bodily memory, in ongoing dialogic relationships with the world we inhabit, switch on the very experiences that intellectually, and as scholars, we assume must be irrecoverable. Our bodies themselves, and our conception of a shared humanity, are powerful resources once we recognise that human understanding must frame and refract all attempts to acknowledge what non-human agency might look like. When taken together with an understanding of the power of objects, sites, spaces, and phenomena to participate actively in each multiply-shared experience, we have an impressive toolkit.

This may seem self-evident, but is significant for this volume's concerns: ancient representations of landscape depend on audiences who have had complex personal, inherited, and social experience of nature, an experience through and within which the audience's memories and readings are grounded. Yet if we agree that the study of history is valuable, the richest and most compelling understanding of antiquity necessitates an imaginative act of recuperation within which the traces of humanity's past deliver an understanding of experience that crosses the millennia and represents a channel of communicative sense. It is hard to accept that what Bergson terms 'instinct' might allow us to step outside the habitual channels of knowledge and to bridge the chasm between ourselves and an ancient or pre-industrial society by way of the most basic crafts, tools,

<sup>23</sup> DANIELS, RYCROFT 1993.

<sup>24</sup> HUNZIKER *et al.* 2007, p. 48.

<sup>25</sup> BALLING, FALK 1982.